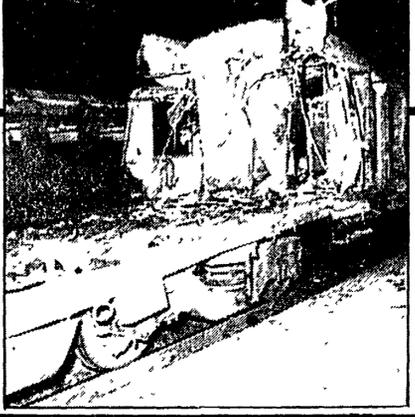


L'Italia dopo la strage



# L'ultimo saluto a Federica sul molo di Ischia

Chiusi i negozi, tutti i cittadini hanno partecipato al funerale della bambina di 12 anni - La madre, ferita, non sa ancora nulla



Dal nostro inviato

ISCHIA — Una folla muta, incurante del freddo e della pioggia, ha atteso sul molo di Ischia l'arrivo della bara di Federica Tagliataola, 12 anni, una delle vittime innocenti della strage del rapido «904». Alle 10,15, in ritardo sull'orario previsto di arrivo a causa del mare mosso e del maltempo, il traghetto «Triade» ha fatto il suo ingresso. L'imboccatura del porto e la sirena della motonave ha cominciato a lanciare nell'aria il suo triste suono. Dal campanile della chiesa di S. Maria Portosalvo, lente, le campane hanno fatto immediatamente eco, con i tristi rintocchi del lutto. Sul molo tanta gente commossa, i volti rigati dalle lacrime. La bara, bianca, viene calata giù lungo la passerella, portata a terra a braccia da parenti, amici, conoscenti di Federica. La folla si apre in due ali. E conscia della tragedia da giorni ormai, una guarda attenta la bara, quasi come se si rendesse conto solo in quel momento dell'accaduto.

È un giorno di lutto per Ischia. I negozi sono chiusi, gli abitanti sono tutti lì, al porto, lungo i 400 metri che portano alla chiesa e all'interno del tempio. Ci sono gli amministratori comunali di tutti i comuni dell'isola; c'è il presidente della Provincia Iacono; i rappresentanti dell'assessorato regionale al turismo. Dietro la bara c'è solo lo zio di Federica. Il padre, la madre, il fratello sono ancora a Bologna, in ospedale. La madre non sa ancora che lei è morta.

In un silenzio assoluto la bara fa ingresso nella chiesa; sull'altare vescovo, monsignor Antonio Pagano, accanto a lui i parroci dell'isola. A sinistra dell'altare, proprio davanti al Prespepe ci sono i compagni di scuola di Federica, gli studenti della seconda «O». Accanto gli insegnanti che ricordano ancora il tema di Federica contro la violenza.

La bara viene deposta al centro della navata; è coperta di fiori, un cuscino di garofani bianchi prima, uno di geranioidi poi, ancora tanti fiori deposti da amici e compagni di scuola. Una mano pietosa, infine, depone sulla bara un oroscchiotto di peluche, il pupazzo di un marò a Federica. La chiesa non presenta i paramenti a lutto; sono stati lasciati quelli bianchi e azzurri del Natale. Comincia il rito funebre, viene celebrata la messa del giorno, quella dei martiri innocenti che ricorda la strage di Erode. Il vescovo Antonio Pagano fa la sua omelia. Cita il profeta Isaia: «Addolcisce il mio cuore di sasso e fante cuore di uomo, e la folla ascolta muta.

Migliaia e migliaia di persone sono arrivate alla chiesa, moltissime non sono riuscite ad entrare e si fermano incuranti del freddo e della pioggia all'esterno. Il sindaco democristiano parla invece in chiesa e parla di strumentalizzazione e sciacallaggio, rincorrendo il «Popolo di ieri mattina, ma il suo discorso (e non è l'unico che si è sentito in questi giorni) non viene ascoltato dalla gente, che chiede solo giustizia e cerca di capire perché Federica è morta. La bara esce. Sullo sfondo del porto c'è il Vesuvio imbiancato di neve, un evento eccezionale. «Già. La neve. Piacente tanto a Federica — dice uno dei compagni di scuola di Federica, andando a Milano, di vederla».

Portata a spalla, la bara è giunta al cimitero. Dentro entrano solo in pochi; i più restano fuori. La salma sarà sepolta in forma del tutto privata. Dall'altra parte della regione, a Luogosano, uno dei «preseppe» di Idrunia, quasi alla stessa ora i dimitti abitanti si sono stretti intorno alla salma di Carmine Moccia, l'operaio emigrato morto nell'attentato.



NAPOLI — Nella foto in alto i compagni di scuola della piccola Federica Tagliataola assistono al rito funebre. Qui sopra l'arrivo della bara ad Ischia

## Il presidente del Consiglio alza la voce per «giustificare» l'assenza da Bologna

# Craxi duro: «Pertini si sbaglia»

## Critico il PRI, voci diverse nella DC

Aspra polemica craxiana contro l'opposizione comunista accusata di «faziosità» - E Longo lamenta che si sia indagato troppo sui fascisti - Per Battaglia «insoddisfacenti» il dibattito alle Camere - Scotti (DC): tutte le istituzioni devono guardarsi al loro interno

ROMA — I severi rilievi di Sandro Pertini, la sensazione diffusa (e di cui quasi tutti i giornali si son fatti portavoce) che Craxi non avesse voluto partecipare al funerale di Bologna «per paura dei fischi», hanno fatto saltare i nervi al presidente del Consiglio. Al punto da spingerlo, dopo aver emanato da Palazzo Chigi una fantozziana nota giustificativa dell'assenza («c'era la neve sulle piste degli aeroporti milanesi»), a una polemica diretta con il capo dello Stato, seguita da un violento attacco contro il PCI.

«Io non ho mai avuto paura della piazza», aveva detto Pertini a Bologna con un blasio implicito all'indirizzo di Craxi. E il leader socialista ieri gli ha replicato a muso duro: «Non so se il presidente della Repubblica ha effettivamente pronunciato la frase che gli viene attribuita, e non so se intendeva riferirsi alla mia persona. Se così fosse si sarebbe sbagliato due volte. Primo, perché la mia assenza alla cerimonia di Bologna, come non sarebbe difficile verificare, è stata forzata e non voluta. Secondo, perché io non ho paura di nessuno, quando ho la coscienza a posto».

La portata di queste dichiarazioni è clamorosa. In primo luogo esse rivelano l'esistenza di un serio con-

trasto al vertice dello Stato sull'atteggiamento tenuto in questa luttuosa circostanza dal capo dell'esecutivo. In secondo luogo, esse aprono di fatto un incidente istituzionale rilevante, e destinato a lasciare tracce. Infine, manifestano in Craxi una determinazione ad assumere atteggiamenti di infastidita noncuranza verso l'allarme e le preoccupazioni di larga parte dell'opinione pubblica e di chi se ne fa portavoce, fosse anche la più alta autorità — istituzionale e morale — della Repubblica.

«Questa sfida ha un corollario squisitamente politico nell'attacco che dagli schermi amici di «Canale 5» il presidente del Consiglio ha mosso al PCI. Le richieste comuniste di una seria riforma degli apparati statali, e di indirizzi politici capaci di garantirli, vengono liquidate come manifestazioni di una «faziosità» che lo ha «meravigliato e amareggiato»: l'opposizione comunista — decreta Craxi — «è stata al di fuori di ogni giustificabile segno politico, e anche morale».

All'anatema contro il PCI il presidente del Consiglio fa seguire le espressioni di acrida fiducia nell'operato dei servizi (che da lui ora dipendono), e nuove vanterie sulle benemerite accumulate nel suo

anno e mezzo di governo, dipinto come una specie di secondo Rinascimento. Grottesco è poi il testo della nota diffusa da Palazzo Chigi a mo' di giustificazione per l'assenza da Bologna: vi si fa, minuto per minuto, e perfino invocando la testimonianza diretta del sindaco Tognoli, la cronistoria dei vari tentativi craxiani di imbarcarsi sull'aereo che avrebbe dovuto condurlo a Bologna prima di farlo approdare all'appuntamento fissato in tarda mattinata con le autorità di Napoli. Purtroppo, «all'aeroporto di Milano-Linate, a causa della neve caduta durante la notte, le piste risultavano assolutamente impraticabili». Conclusione: il decollo dell'aereo presidenziale sarebbe avvenuto troppo tardi per consentire a Craxi di essere prima a Bologna, e quindi in tempo utile a Napoli.

Chissà come avranno fatto ad arrivare nel capoluogo emiliano le migliaia di operai lombardi che hanno partecipato alle esequie.

La tattica craxiana, e particolarmente gli aspetti che ne sono venuti in luce nel dibattito parlamentare e nelle polemiche contro l'opposizione, suscita comunque aperto scontento nel PRI. Sulla «Voce» Adolfo Battaglia, presidente dei deputati repubblicani definisce «insoddisfa-

cente» la discussione alle Camere e prende spunto dall'assenza da Bologna dei familiari di molte vittime per osservare: «Quello è stato il momento in cui la questione morale si congiungeva visivamente con la questione istituzionale, sottolineando un atteggiamento di sfiducia verso lo Stato».

Non sono problemi che si pone il socialdemocratico Longo, abbandonato ormai alla pura farneticazione degli sberleffiati. È stato un caso che l'aver seguito la pista nera indicata in passato dal PCI e dalla piazza che esso agita, sia stato determinante nel non aver trovato i responsabili degli efferati delitti. Non c'è dubbio: è proprio quando ci si poteva attendere da un iscritto alla loggia P2, frequentata tra gli altri dai capi dei servizi «devianti» che Longo, Craxi e Pertini, Craxi può godere tuttora anche di quella di buona parte della DC: di quella che per bocca del capogruppo in Senato, Mancino, o attraverso i fondi del «Popolo» rifiuta ogni seria ipotesi di bonifica degli apparati e inasprisce piuttosto i toni contro l'opposizione comunista. È vero comunque che anche al vertice dello scudo crociato si colgono diverse sfumature. Alla Camera, il capogruppo Rognoni ha evitato le contro-

questioni strumentali e ha sottolineato come la lotta al terrorismo sia tra i «temi tipici di unità nazionale». E il vicesegretario Scotti, da noi raggiunto telefonicamente, ha aggiunto: «Fare polemica non serve. Quando gli apparati preposti a rendere verità e giustizia non funzionano, si apre una crisi di credibilità seria. I fatti sono quelli che sono: tutte le stragi di questi anni, il silenzio che le ha seguite, gli interrogativi insistenti, penso a Musumeci. Si devono dare delle risposte in questa direzione. Non si può dire il problema non esiste: esiste ed è rilevante. Tutte le istituzioni dello Stato devono guardarsi al loro interno e vedere che cosa non funziona».

Poi c'è un altro discorso da fare, ha concluso Scotti: «Bisogna che la classe politica rifletta su ciò che sta avvenendo in questo momento in Italia, sulle iniziative e gli interessi in gioco, per riuscire a rispondere all'interrogativo: chi è che vuole intormentire, che vuole seminare il panico e la sfiducia? Perché una cosa è certa: non si tratta di pazzi né di gente raccogliata».

Antonio Caprarica

# Il sindacato come reagisce? Per Carniti e Benvenuto così

Il leader Cisl: rinnovare lo Stato e far pesare l'unità delle forze democratiche sulle istituzioni - L'opinione di Giuliano Cazzola, segretario della CGIL emiliana

Da qui, allora, bisogna ripartire. Come? «La democrazia si difende soltanto con la democrazia». Ed è democrazia l'autorevolezza delle istituzioni, la capacità dello Stato di agire senza debbozze o, peggio, connivenze nei suoi stessi apparati. Tutto questo va conquistato, sul campo, come si dice, con il «rinno-mento profondo dello Stato». Per questo, dice Carniti, è importante «l'unità delle forze democratiche perché le istituzioni facciano fino in fondo il loro dovere, contano su tutte le energie vitali per tenere alta la guardia».

Quo, trend del Sud, il valore di seconda classe, la linea dell'emigrazione, la galateria della «direzionissima», la

bambola bruciata con la vita di gente semplice. «Troppi simbolismi: hanno voluto colpire tra di noi per colpire tutti noi», dice Giorgio Benvenuto, il segretario generale della Uil, non riesce a dimenticare il volto sorridente di Luisella, nell'ultimo incontro a Bologna. Era rappresentante sindacale all'ente Fiera di Bologna, Luisella, una ragazza convinta della militanza come impegno civile. La strage ha colpito anche questa verità profondamente sentita e vissuta dall'intero mondo del lavoro: «Per questo le piazze sono state piene all'indomani della strage».

E rimasto vuoto, però, il sagrario della chiesa nell'ora dei funerali di Stato. Non c'era nemmeno la bara di Luisella, lei, figlia di un ge-

nerale. «Non dobbiamo dimenticarlo. E — insiste il segretario generale della Uil — un segnale d'allarme, un monito da raccogliere subito per ciò che esprime oggi: l'esigenza di «meno commemorazioni e più fatti di giustizia. Perché domani, senza risposte positive, può rischiare di diventare frattura tra la gente e le istituzioni».

Una risposta possibile, del resto. Come è stata possibile contro il terrorismo delle Brigate rosse, come si sta facendo contro la mafia, la camorra, la criminalità organizzata: «A condizione che tutti insieme riusciamo a dare allo Stato il coraggio di rispondere proprio con i valori che la strage puntava a colpire. Soprattutto il valo-

re dell'unità per la democrazia. Per questo è stato importante l'esempio del sindacato. Abbiamo dimostrato subito che un argine c'è, tiene e resta un punto di riferimento essenziale per chiunque non voglia cedere alla rassegnazione». E Benvenuto cita l'esempio dei ferrovieri.

Ma gli esempi sono tanti, concreti e straordinari. Lo sa bene Giuliano Cazzola, segretario generale della CGIL dell'Emilia Romagna, che in questi giorni è stato sulla «prima linea». Lui, socialista, è «amareggiato» per lo strascico polemico alla commemorazione pubblica delle vittime della strage in piazza Maggiore, soprattutto in polemica a sinistra. «Ci saranno ragioni per l'una e

l'altra parte, ma dobbiamo stare attenti a non sacrificare quel bisogno di unità gridato da 140 morti ancora senza giustizia».

Quell'unità che proprio la città di Bologna ha messo in campo nelle ore più sconvolte, sulle iniziative e gli interessi in gioco, per riuscire a rispondere all'interrogativo: chi è che vuole intormentire, che vuole seminare il panico e la sfiducia? Perché una cosa è certa: non si tratta di pazzi né di gente raccogliata».

Pasquale Cascella

# Intervista a Rodotà Il terrorismo fa politica contro la vita democratica

Vogliono imporre il silenzio collettivo alla gente, rafforzare il partito «ombra»



Stefano Rodotà

dati il caso Moro che di fatto fu un altro, clamoroso intervento di politica pura. Incise sulla nascita stessa — quel 16 marzo il Parlamento votò in fretta per consentire, giustamente senza dubbio ma ormai, un governo di essere comunque al suo posto di guida del paese — del governo della solidarietà nazionale, legando le mani allo stesso PCI. Per la prima volta allora un protagonista politico uscì di scena non perché bocciato in Parlamento, o dimissionario, o per vicende interne di partito, ma per un atto di ferrea opposizione. Non è una terribile modifica delle regole del gioco?

«E infine la vicenda P2 che prova la connessione stretta fra quella associazione segreta, i suoi uomini ai livelli più alti dell'apparato dello Stato e il terrorismo nero su un programma politico preciso: impedire qualunque presenza anche futura del PCI in una maggioranza, riformare la Costituzione, consolidare l'asse DC-PSI. Questi sono fatti che sono ac-

quisiti, sono atti parlamentari. Tutto questo non ha forse inciso sulla vita democratica? E una pura follia pensare che attraverso questo regime, che io definisco di «golpe strisciante», la democrazia possa essere passata indenne come una salamandra».

«Ma la gente, si afferma e lo dice anche tu, ha continuato a reagire bene, con fermezza e coraggio, senza farsi deviare dalle proprie convinzioni. I comportamenti collettivi hanno certo dimostrato una grande tenuta democratica. Ma se da una parte c'è la gente in piazza Maggiore a Bologna e in tante piazze d'Italia a presidiare la legalità democratica, bisogna guardare anche nella direzione opposta. Guardare cioè lì dove gli attentati e il terrorismo in ogni suo aspetto hanno agevolato qualcosa di molto insidioso: il rafforzamento di quel «partito», di quel governo «poco visibile», o «ombra», che incide più di quanto possiamo sapere e comunque anche in ma-

niera evidente pesa moltissimo e sempre, da anni, sulla vita del paese».

«A che cosa ti riferisci in particolare? Intanto per combattere il terrorismo e gli attentati abbiamo dovuto accettare un regime di «segreto» che molto spesso svuota di poteri anche il Parlamento. Bobbio dice che l'essenza della democrazia è «il governo in pubblico». Ebbene qui le decisioni più delicate — e per ragioni anche oggettivamente giuste — si sono dovute prendere per lungo tempo sempre di più nell'ombra. È naturale che proprio il «partito occulto» si facesse forte di quel segreto per lavorare meglio e quindi spesso ne facesse anche puro pretesto per coprire i suoi disegni. «In secondo luogo c'è stata una progressiva riduzione e restrizione delle procedure democratiche. Ci siamo salvati dal ricorso a leggi estreme, ma certo abbiamo tanto deviato dalle regole costituzionali che la Suprema Corte, pur prendendo atto della giustificata deviazione di fronte all'emer-

genza, ha auspicato il «ritorno alla normalità costituzionale». E ti pare poco come successo per gli eversioni? Oggi il nuovo attentato rischia ancora una volta di ritardare quella bonifica della legislazione di emergenza che pure aveva dato i primi frutti positivi con l'avvio dell'autocritica di tanti terroristi. Tutto questo rischia ancora una volta di essere bloccato».

«C'è un'altra considerazione che vorrei sottoporre. Il terrorismo «rosso» mise le prime radici in risposta alla «strage di Stato» di piazza Fontana, una risposta aberrante che faceva il gioco di chi, con gli attentati, mirava a una «pulizia» politica. «Certo, gli attentati innescano le tentazioni di risposte terroristiche, tanto più se ci contano a mostrare una non volontà reale e credibile di colpire là dove si annida il pericolo. Il terrorismo nero degli attentati mira a imporre il silenzio collettivo

vo alla gente: non uscire di casa, non partecipare, non parlare. Il famoso «efimero» di Nicolini a Roma — un esempio a cui si è fatto riferimento proprio a rompere in qualche modo quel clima di paura che aveva interrotto il circuito democratico. Questo è uno dei pericoli più temibili che viene da questo terrorismo come gli attentati che puntano a colpire momenti «ordinari» di presenza collettiva (la banca, il treno, la stazione, la piazza) e non, per esempio, la manifestazione internazionale come gli attentati per gli attentati del campo la gente, non aria contare?».

«A tutto questo il governo ha risposto in modo molto deludente, rilevavi nel tuo intervento parlamentare di ieri».

«Già che deludente. È mancata ogni analisi. Dire che si seguono tutte le piste in quel modo (quasi strizzando l'occhio per dire: «Via, lo sappiamo tutti che la pista è nera») significa svalutare l'unica pista che l'analisi storica prima di tutto e poi ogni indizio e ogni esame logico, indicano come l'unica via. Lotta nera internazionale o reazione di poteri sconfinati? Comunque sia la pista passa sempre per quei settori dello Stato dove costantemente si è trovato, storicamente e per più di dieci anni, il marcio. E dunque ogni analisi porterebbe a partire da lì, da dove c'è stata sempre, e dove soprattutto può essere ancora, l'infezione. Distrarre da questo obiettivo significa distrarre anche da qualunque altra utile e credibile azione, compresa quella internazionale tanto conclamata. E per distrarci da questa ferrea logica avviamo un solo strumento: la fede cieca che il ministro Scalfaro dimostra verso i Servizi segreti d'oggi. Ma chi può credergli sulla parola? E forse questo il dovere che devono assolvere i responsabili parlamentari della Repubblica?».

Ugo Baduel